

## ITALIA

# Thyssen, pene ridotte. La rabbia dei parenti

● Per la Corte d'Appello non ci fu volontarietà  
Dieci anni ad Harald Espenhahn rispetto ai 16  
iniziali ● Aula occupata fino alla mediazione  
di Guariniello. «È comunque un successo storico»

FEDERICO FERRERO  
TORINO

Quattro ore di occupazione ostinata, e la maxi aula nel seminterrato del Palagiustizia somiglia a un salone di attesa. C'è chi scrive, chi legge il giornale sul banco del pm usucapito dalla stampa; accanto, il rappresentante di Riscossa Proletaria che grida vergogna allo Stato imperialista. C'è il figlio di un operaio ThyssenKrupp e sindacalista: ne ha per tutti, anche per il Comune, a suo dire garante dell'azienda nello «scivolo degli operai» dopo la tragedia. Riunite in un capannello, tra sfoghi di disperazione e maledizioni assortite, le famiglie delle vittime. Solo che non c'è più nulla da attendere: alle undici e trenta il presidente Gian Giacomo Sandrelli ha letto il dispositivo della sentenza che alleggerisce imputazioni e pene della strage della notte del 6 dicembre 2007, costata la vita a sette lavoratori. La corte d'appello di Torino si è pronunciata: non fu dolo eventuale, nessuno si figurò il rischio di uccidere delle persone, ma colpa cosciente, insomma, un tono di colore in meno sul rosso inferno dell'infamia.

Non è una differenza da dibattito dottrinale e le mamme, le fidanzate, i fratelli dei sette uomini che lasciarono la vita sulla linea 5, devastati da una lingua di fuoco impazzita, lo intuiscono durante la citazione degli articoli del rito penale. L'amministratore delegato Thyssen, Harald Espenhahn, ha visto la sua condanna limitata da 16 a mezzo a 10 anni e una sforbiciata alla detenzione - comunque sicura, salvo Cassazione - è toccata ai manager Marco Pucci e Gerald Priegnitz (sette anni), al responsabile tecnico Daniele Moroni (nove anni), al direttore di stabilimento Raffaele Salerno (otto e mezzo) e al responsabile sicurezza Cosimo Cafueri (otto anni). Per il capitano d'accusa, Raffaele Guariniello, resta un successo storico e il suo lavoro segnerà una nuova strada: «Ciò che conta è che

mai, in Italia, sono state inflitte pene così alte per un incidente sul lavoro»; il pubblico ministero, alle ultime battaglie prima della pensione, chiederà comunque alla Suprema Corte di riformare la sentenza. Non intende «demordere», ripete, sulla qualificazione del rogo come delitto volontario né ha digerito la scelta dei giudici di «assorbire» le condotte meno gravi in quella più eclatante, l'aver scientemente messo i turnisti Thyssen in condizione di perire.

Ma a Rosy, mamma di Giuseppe Demasi, morto per ultimo dopo tre operazioni e un'agonia inumana, non basta. Le resta la foto del figlio, in una busta sistemata a favor di corte. Non è servita. «Maledetti», urla con le altre mamme, in direzione dei microfoni rimasti impredicati dalla giuria. «Noi non ce ne andiamo: deve venire qualcuno, il presidente Napolitano, il ministro. Ci devono spiegare perché i condannati non sono assassini. Devono morire di rimorso: io esco dal lavoro e vado al cimitero. Non dormo più, mio marito si sta lasciando morire». C'è tensione, sinistramente impastata alla frustrazione: i carabinieri faticano a far sfollare l'aula, a un certo punto impediscono a un capannello di parenti l'ingresso. Volano accuse all'incolpevole agente di piantone, che cede e sibila «conosco il processo, potessi parlare...» e lo fa davanti al pianto di Daniela Rombi. Che non è una vedova Thyssen, ha perso la figlia Emanuela nel disastro di Viareggio del 2009. Eppure non si dà pace, è convinta che l'aver derubricato l'omicidio sarà la scappatoia per gli imputati di quell'altra strage, la sua.

Alla fine, per far scendere la tempe-

...

**Alleggerite le condanne anche per gli altri manager. In aula anche il sopravvissuto Boccuzzi**



L'interno dell'aula del Tribunale di Torino dove ieri la Corte d'Appello ha ridotto le pene per la strage Thyssen

ratura degli animi, si decide: tutti dentro. Inizia l'occupazione, un'ora, due. Si scorge il codino di Antonio Boccuzzi, l'unico scampato a quella notte, reso deputato da Veltroni. Finché la procura scende a confrontarsi col dolore di chi ha perso anche la voce per gridare: in prima fila Guariniello e il procuratore generale Marcello Madalena, appena defilato l'avvocato generale Riccomagno. La mossa funziona: i senatori della pubblica accusa sedano i più focosi, ricordano che «occupare è illecito e inutile, accusare i giudici di corruzione non aiuterà in Cassazione» e che «bisogna reagire ma in modo intelligente». Le donne, le più agguerrite in questa giornata di sofferenza da mal di giustizia, desistono dalla presa di possesso dell'aula. Nessuna di loro ha una laurea, eppure sanno che il grosso della partita si è appena giocato, «che non sono i 7 o i 10 anni» ma è l'aver negato la volontà omicida, a lasciare atterriti. Rassegnate, riemergono al piano terra e si fanno inghiottire dal traffico di Torino: andranno dal prefetto, per un'altra dose di vana commiserazione.

## LE PAROLE DI SABRINA

### «Non si faranno neanche un anno di carcere»

«Non sono mai stata convinta dai 16 anni di condanna, in fondo me lo aspettavo. Non credo nemmeno che si faranno i 10 anni. La rabbia è tanta perché le persone morte non ci sono più e il risarcimento non ci ha ridato indietro i morti». Lo dice alle telecamere di Tgcom 24 Sabina Torrente, vedova di Angelo Laurino, operaio morto durante il rogo all'acciaieria ThyssenKrupp, commentando la sentenza d'appello che ha ridotto le pene degli imputati. Ma non ci sono solo le parole dei parenti delle vittime, la sentenza ha lasciato una lunga scia di dichiarazioni. «Pur nel rispetto delle decisioni dei giudici, siamo profondamente amareggiati dalla sentenza» ha affermato Gianfranco Morgando, segretario regionale del Pd. «Avevamo auspicato - prosegue - la conferma della giusta sentenza di

primo grado, in quanto chi si è reso colpevole di sette morti non merita indulgenza alcuna. Quanto accaduto in quella fabbrica - conclude il segretario piemontese del Pd - non può essere derubricato ad un fatale incidente, ma deve rimanere per sempre a monito di chi crede di poter risparmiare sulla sicurezza dei lavoratori».

«Questa sentenza fa fare un passo indietro» ha invece commentato Giorgio Airaudo sindacalista della Fiom e neoeletto alla Camera dei Deputati per Sinistra Ecologia Libertà. «Non è possibile che per le responsabilità che hanno i manager e le direzioni aziendali - aggiunge - che non ci sia una responsabilità diretta, soprattutto in un Paese come l'Italia dove si susseguono incidenti e morti sul lavoro, come ci sta a ricordare anche l'incidente dell'Ilva».

## Dal primo grado passo indietro. Non fu solo negligenza

Una svolta epocale? L'aveva definita il procuratore Raffaele Guariniello: per la prima volta in un processo sulla morte di lavoratori veniva riconosciuto l'omicidio volontario con «dolo eventuale». La Corte d'Appello di Torino aveva stabilito in primo grado che i sette operai della ThyssenKrupp sono stati uccisi dalla «scelta sciagurata» di «non fare nulla» per mettere in sicurezza la fabbrica di Corso Regina Margherita. Lo stabilimento era prossimo alla chiusura e «l'interesse economico dell'azienda» aveva prevalso. Per questo secondo i giudici l'amministratore delegato della multinazionale tedesca, Harald Espenhahn, andava condannato a 16 anni e sei mesi, perché «ha accettato il rischio» di un disastro che poi si è verificato. Anzi, dalle motivazioni di quella sentenza emergeva come «anomalo» il fatto che non fosse successo niente prima della strage, e che nonostante le condizioni di lavoro alla ThyssenKrupp di Torino si fosse sempre riusciti a «fronteggiare situazioni analoghe» a quelle che hanno causato l'incidente.

Così si era arrivati nell'aprile del 2011 alla prima condanna italiana di questo tipo nei confronti di un dirigente d'azienda. Una decisione storica,

## IL CASO

GIUSEPPE VESPO  
MILANO

**Viene meno l'ipotesi dell'omicidio volontario con «dolo eventuale», se confermata può tracciare un solco nel diritto in materia di sicurezza**

...

**Fiom: «Brutto segnale di normalizzazione, che riconduce le stragi a titoli di colpe indifferenziati»**

che se fosse confermata potrebbe ancora tracciare un nuovo solco nella giurisprudenza in materia di sicurezza.

Ieri la Corte d'Assise e d'Appello ha ribaltato questa impostazione, non ha riconosciuto l'omicidio volontario con dolo eventuale, ma soltanto quello colposo aggravato dalla colpa cosciente. Da qui lo sconto di pena per gli imputati e per il manager, la cui condanna passa da oltre sedici anni a dieci anni. Nonostante la riduzione, le pene inflitte restano comunque molto alte, ma non sono bastate a frenare la rabbia e la delusione dei parenti e degli amici dei sette operai rimasti uccisi.

### «UN SEGNALE»

Nessuno si aspettava questa sentenza. Né i familiari né il procuratore Guariniello, i pm che con lui hanno lavorato e gli avvocati delle parti civili. Come Elena Poli, che in aula rappresenta la Fiom-Cgil. «Una sentenza inattesa», dice. Nel merito «è un bruttissimo segnale di normalizzazione, che riconduce i disastri e le stragi sul lavoro a titoli di colpe indifferenziati, mentre la responsabilità non viene indagata nel concreto». In questo modo, spiega l'avvocato, «omicidi, stragi sul lavoro e disastri industriali come l'Eternit, vengono attribuiti alla semplice negligenza, al "non hai fatto attenzione". È paradossale». Soprattutto, «in casi come questo, in

cui il forte impianto probatorio, dovuto anche al sequestro immediato della documentazione e dello stabilimento, ha permesso di ricostruire tutto il processo decisionale» che ha portato alla strage. Tra novanta giorni si conosceranno i dettagli e le motivazioni della sentenza di ieri, ma è già deciso che l'ultima parola spetterà alla Corte di Cassazione. Lo vogliono i legali degli imputati e lo vuole soprattutto Guariniello: «È una battaglia che continueremo a fare».

Per ora prevale la linea annunciata ad inizio appello dalla difesa, e cioè che alla ThyssenKrupp accadde l'imprevedibile, poiché la «linea cinque non era a rischio» e anzi l'azienda investiva su formazione e sicurezza dei suoi operai. Fu un errore degli stessi provare a spegnere quell'incendio, avrebbero dovuto invece mettersi in salvo.

«Siamo rimasti tutti delusi», commenta Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro in forze al Pd. «Per quanto le pene siano al massimo previsto nello specifico, su un tema così sensibile come le morti sul lavoro siamo di fronte ad un arretramento che influenzerà altri casi simili, così come se fosse stata confermata la sentenza di primo grado avrebbe aperto uno squarcio». Stesso rammarico negli altri interventi, in molti de iquali l'immagine più usata è

quella del «passo indietro» rispetto a una conquista. «Siamo di fronte alla netta attenuazione del messaggio della sentenza di primo grado - dice la Cgil di Torino - tanto più di fronte al permanere di un quotidiano stitilicidio di morti sul lavoro, frutto di un sistema che mette al centro i profitti e non le persone e che, soprattutto in tempo di crisi, non considera prioritario investire sulla sicurezza e l'ambiente del lavoro».

Antonio Boccuzzi, sopravvissuto alla strage e adesso nuovamente in Parlamento con i Democratici, non perde la fiducia. «Sono deluso, l'auspicio è di vedere ripristinato il dolo in Cassazione. Ma non bisogna disperdere il lavoro fatto dal procuratore Raffaele Guariniello: resta comunque una sentenza storica per l'entità delle pene inflitte». L'ex operaio oggi porterà al prefetto di Torino la lettera dei parenti degli operai uccisi che chiedono un incontro al presidente della Repubblica Napolitano.

...

**Cesare Damiano (Pd): «È una delusione, un arretramento che influenzerà altri casi»**